

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 120, 19 dicembre 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

Sommario

cosmopolis

3. angelo perrone, *iran, i sanguinari della fede*

5. michele marchesiello, *iran: rivoluzione, e dopo?*

la biscondola

7. paolo bagnoli, *restaurazione contro etica repubblicana cronache da palazzo*

10. riccardo mastrorillo, *diversamente morali*

ahi! serva stampa

11. senza bavaglio, *sindacato giallo e giornalisti proni*

12. *comitato di direzione*

12. *hanno collaborato*

in vetrina

14. *il pensiero presente*, omaggio a giulio gioiello, a cura di roberta pelachin gioiello

4. *bêtise d'oro*

**NON MOLLARE VA IN VACANZA.
IL PROSSIMO NUMERO USCIRÀ
IL 16 GENNAIO 2023,
TERZO LUNEDÌ DEL MESE**

cosmopolis

iran, i sanguinari della fede

angelo perrone

Una gioventù nuova e coraggiosa è protagonista della protesta contro la dittatura teocratica islamica. La repressione raggiunge un grado efferato nei regimi, come quelli che strumentalizzano la fede religiosa, che pretendono di penetrare ogni ambito civile, dalla politica al costume, alla vita individuale

L'orrore in nome della religione. Come può succedere? Cresce l'indignazione per tante donne picchiate brutalmente e uccise in Iran dalla polizia "morale". Le coscienze sono sconvolte. A ciò si aggiunge ora la vista dei corpi dei giovani con il cappio al collo, penzolanti dalle gru dopo le esecuzioni capitali nella pubblica piazza. L'umanità è dissacrata: inevitabile distogliere lo sguardo per il disgusto.

Il reato commesso da questa gioventù? Terrificante e inverosimile: è "l'inimicizia verso Dio". Individuata cogliendo arbitrariamente pretesti nei comportamenti quotidiani, o estorcendo dichiarazioni con la tortura e le confessioni farlocche. Il regime, che non ama la libertà delle persone e non rispetta le proprie donne, manda a morte i suoi giovani.

Tutto ha avuto inizio da questioni di scialli, mal messi sul capo, e capelli, troppo esposti al vento. Particolari dell'acconciatura femminile, che sarebbero sfuggiti all'attenzione, prima del dramma. Sufficienti però innescare la reazione del regime, erettosi a difesa, nientemeno, della virtù (maschile), insidiata dalle spericolate manovre femminili condotte con i capelli capricciosi. È l'ideologia paranoica a temere danni etici irrimediabili.

La pena capitale è sventolata dagli integralisti perché sia di avvertimento per la gente e rafforzi il morale dei guardiani, messo alla prova dalle contestazioni. Si vorrebbe ribadire la forza statale, mentre se ne rivela così l'intrinseca debolezza. Succede in Iran, e ovunque sono al potere le ricchissime e arroganti teocrazie. Eccentriche nei modi, sistematiche nelle repressioni.

Non è la prima volta e non succede solo lì. La storia lo insegna, la cronaca lo ricorda. Si trova sempre qualcuno al potere, capace di uccidere in nome di un Credo, per quanto nessuna religione predichi l'odio o insegni la morte. Così il nome di Dio si fa estremo, radicale, sanguinoso. È un paradosso diffuso, quello dei sanguinari della fede, che si ripete nel tempo e nei luoghi. C'è sempre un tornaconto nell'uso pretestuoso della religione.

L'intolleranza ha mille volti. Alcuni cruenti. È presente in Occidente in svariate manifestazioni. Prende la forma della discriminazione etnica, sessuale, economica, del fanatismo razziale e di genere, si annida nell'oltranzismo con cui sono condotte certe battaglie opinabili ma legittime, per esempio in difesa della famiglia o contro l'aborto.

Quel radicalismo insofferente riveste persino, all'estremità dell'Europa, la forma sacrilega della benedizione impartita dal patriarca ortodosso Kirill alla guerra scatenata da Putin in Ucraina contro un popolo che ha il solo torto di voler essere libero e scegliere la propria strada senza subire l'arroganza del vicino prepotente.

L'abuso della fede è alla base della nascita di tanti regimi autoritari e alimenta le violenze diffuse compiute nel mondo dai gruppi di fanatici. Genera però anche insofferenza, suscita ribellione. Non a caso la reazione arriva da questa gioventù che è nuova, entusiasta e combattiva, disposta a perdere tutto, anche la vita, di fronte all'oscurantismo dei regimi. Si prova un brivido, ascoltando le ultime parole del giovane condannato a morte con gli occhi bendati: «Non leggete il Corano, ascoltate musica». Chissà come ha potuto coltivare l'idealismo nella barbarie.

L'oltraggio alla vita innocente raggiunge il suo culmine nei paesi come l'Iran perché il regime si fa legge da sé, spergiurando il nome di Dio e pretendendo di asservirlo alle proprie mire di potere. In questi Stati, l'oppressione è elevata

perché l'ideologia è totalizzante, avvolge l'uomo nella sua interezza. Investe ogni aspetto della convivenza, penetra la politica, il diritto, il costume, le espressioni dell'individualità. Esige assoluta obbedienza ai dettami falsamente religiosi. Se il male è compiuto in nome del bene, allora non c'è limite al male che può essere inflitto. Perché sempre praticato con l'arbitrio di avere Dio dalla propria parte.

Perciò la rivolta contro il regime islamico, diretta nel profondo verso divieti politici e imposizioni sociali, assume la forma della rivendicazione di aspetti minimi della libertà individuale, come l'abbigliamento, i comportamenti in pubblico tra innamorati, le espressioni verbali tra sessi. Il primo, elementare livello delle libertà umane, mancante in quel paese. Quasi una protesta "creativa" contro l'ottusità.

Quando gridano ai guardiani della rivoluzione «voi siete il nostro Isis», gli studenti iraniani smascherano il regime, lo nominano per quello che è, cioè un'organizzazione basata sull'oppressione e l'intolleranza. Le denunce dei giovani attribuiscono così una paternità istituzionale al fanatismo dei cani sciolti che seminano terrore nel mondo con le loro azioni sanguinose. Colgono il nesso inscindibile tra terrorismo e potere statale, quando è assente la dimensione democratica della vita pubblica.

Lo sguardo del mondo occidentale è troppo distratto di fronte al dramma che coinvolge la gioventù iraniana o che altrove investe i paesi strutturati sugli stessi modelli autocratici. Così si mostra incapace di mostrare solidarietà a quel popolo e di sostenerlo nello sforzo, anche solo ricordando la loro lotta e i nomi di coloro che si stanno battendo coraggiosamente.

La lotta di liberazione grava in maniera troppo pesante sulle spalle di quei giovani. Sono inermi e non violenti, subiscono la repressione governativa, e però traggono da spontaneità e diffusione dei bisogni una forza radicale. Possono cadere le teste. Ma il desiderio di questa gioventù non può essere decapitato.

Le democrazie occidentali, sollecitate a reagire alle prevaricazioni e a rispondere alle richieste di aiuto, non dovrebbero dimenticare la lezione che si trae dalla vicenda: la libertà individuale è imprescindibile dalle regole dello Stato di diritto,

perché incompatibile con il fanatismo e l'intolleranza, non solo di matrice religiosa.



bêtise d'oro

IL MINISTRO INCONGRUO

«La possibilità di lavorare in Italia esiste, la congruità è un fattore naturale».

Francesco Lollobrigida, cognato, 21 dicembre 2022

cosmopolis

iran: rivoluzione, e dopo?

michele marchesiello

Quello che più colpisce l'osservatore, quanto ai tragici eventi iraniani, è l'assoluta sproporzione tra l'imponenza delle pur giustificate manifestazioni di orrore e indignazione, e il livello di conoscenza che si ha in Occidente e in Europa soprattutto della storia, la cultura, si direbbe addirittura la struttura antropologica di quel grande e nobile Paese.

Noi europei, in particolare – i soli ad avere vissuto da vicino la storia di quella che chiamavamo la Persia; i soli ad averne ammirato dai tempi di Montesquieu la filosofia, la letteratura, la poesia – abbiamo abdicato a quel prezioso patrimonio, affidandone l'immagine e anche le sorti al Paese che più si è dimostrato incapace di comprendere gli altri popoli: gli Stati Uniti.

Sempre più spesso sono proprio gli Stati Uniti – forse radicalmente inetti alla Storia, questa peculiare creazione europea - a interpersi tra l'Europa e la conoscenza delle altre parti del mondo coinvolte nel gioco della politica mondiale: dall'Iran all'Afghanistan, dalla Cina al mondo arabo, alla stessa Russia.

Per questa ragione noi europei leggiamo gli eventi iraniani secondo alcuni stereotipi o idiosincrasie che non ci dovrebbero appartenere, complice una certa tendenza alla semplificazione da parte dei media e al risalto dato a immagini particolarmente crude o violente. L'interpretazione di quei drammatici eventi si affida quasi sempre a quello che un sociologo iraniano ha definito il 'vicolo cieco epistemologico'. La protesta non viene esaminata nelle sue componenti (geografiche, economiche, generazionali) ma è letta entro la griglia concettuale a noi più familiare: sistemica, polarizzata tra il sostegno al regime degli ayatollah e il suo rigetto violento, tra conservazione e rivoluzione. Se le donne e i giovani in generale protestano in Iran, dev'essere per forza una protesta che mira al rovesciamento di un regime. Da qua all'immaginare l'intervento di forze esterne al Paese, determinanti nel fomentare – o nel reprimere a seconda dei casi – quei conati di ribellione, il passo è, più che breve, inevitabile.

Curiosamente, in questo errore di prospettiva, gli osservatori occidentali si trovano d'accordo con la propaganda delle autorità iraniane che a loro volta chiamano ogni protesta 'sedizione', 'complotto occidentale' e, infine, minaccia rivoluzionaria all'integrità politica e culturale del Paese.

Nessuno, ci pare, ha tentato di esaminare più a fondo le componenti di quelle manifestazioni estreme di insofferenza; le articolazioni e in conflitti interni al potere teocratico che sembra imperare in Iran come un mostruoso monolite. Nessuno, soprattutto, ha cercato di immaginare quale situazione potrebbe verificarsi al crollo – auspicabile – di quel monolite. Un regime teocratico diverso ma egualmente ostile all'Occidente? Un governo affidato ai militari, da sempre privilegiati nell'assegnazione delle immense risorse di quel Paese? Una pseudo-democrazia popolar-populista? È possibile addirittura che l'elemento religioso non sia poi così decisivo nel dare o negare consenso al regime: esistono ancora sostenitori laici di una repubblica islamica, magari di orientamento nazional-militarista, come esistono persone profondamente religiose eppure contrarie alla commistione tra politica e religione.

Per i più giovani, vale forse la pena di ricordare (e farne oggetto di una separata e più approfondita riflessione) la sorte di Mohammad Mossadeq, il politico iraniano che da primo ministro, tra il 1951 e il 1953, smantellò l'Anglo-Iranian Oil Company per costituire la National Iranian Oil Company, nel quadro di un tentativo di trasformare il governo del Paese in una monarchia di tipo costituzionale, costringendo lo Scià a lasciare l'Iran. Abbandonato dai suoi alleati, in particolare dai grandi latifondisti e dal clero sciita militante guidato dall'ayatollah Kashani, Mossadeq e il suo governo riformista vennero abbattuti nel 1953 da un colpo di Stato militare nel quadro della cosiddetta 'operazione Ajax' condotta dai servizi segreti americani e britannici, mossi da più che evidenti interessi 'petroliferi'.

Proprio il ruolo svolto dagli americani in occasione di quella crisi restauratrice, viene oggi considerato tra le cause della radicalizzazione della 'rivoluzione' islamica.

Lo sventurato Mossadeq venne processato e imprigionato per tre anni, trascorrendo il resto della sua vita agli arresti domiciliari: esito esemplare e d'insegnamento per chiunque si accinga all'impresa di rimettere l'Iran sulla strada di una pur peculiare e autoctona repubblica laica.

Secondo il politologo Mark J.Gasiorowski, «L'operazione anglo-americana interruppe la spinta dell'Iran ad affermare la sovranità sulle proprie risorse, e aiutò a porre fine a un acceso capitolo della storia del movimento nazionalistico e democratico del Paese».[1]

NOTA:

[1] Citato da Lorenzo Kamel su 'Il Manifesto' del 10 dicembre 2022.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a

info@criticaliberale.it

la biscondola

restaurazione contro etica repubblicana

paolo bagnoli

Avevamo ragione quando, da queste colonne, all'arrivo della destra al governo scrivevamo che sicuramente la prima cosa a cambiare sarebbe stato il clima culturale del Paese. Infatti, quello culturale è il terreno che, ai fini della legittimazione del "rientro" nella storia d'Italia dopo oltre settantacinque anni degli eredi del neofascismo - il riscatto cui aveva accennato Giorgia Meloni la notte della vittoria - sarebbe stato il luogo principale da conquistare. Prima dei programmi di governo - che, peraltro, non ci sono visto come sta dimostrando la vicenda della manovra di bilancio - interesse primario della destra è far avvertire che è cambiato il vento. Basta ascoltare la Meloni per capire quanto impegno e quanta attenzione ella metta nelle parole che usa anche se il tono è ancora quello dell'arringa ai camerati di sezione. Tutto sommato, la conquista del *luogo* culturale è un'impresa facile poiché l'opposizione spende tante parole che ci sembrano uscire più dai polmoni che dal cervello - da quello politico, naturalmente - poiché essa deficiata totalmente di una cultura politica definita. Il Pd è l'espressione della tragicommedia del vuoto; l'unica identità che riesce a far vedere si riduce alle procedure, per il resto non riesce a spicciare parole. In tal modo finisce per essere il migliore, se pur indiretto, alleato di un governo la cui maggioranza è compatta come un corpo mal riuscito.

Il campo della cultura, quindi, quale terreno primario per affermare il cambiamento. Non ci riferiamo alle nomine in qualche ente culturale o alla Rai. Sono cose che non stupiscono in quanto, avendo vinto, fanno quello che hanno fatto tutti i precedenti vincitori; ci riferiamo a ben altro ossia all'impegno nell'affermare un nuovo canone nel modo di sentirsi italiani e di interpretare l'italianità. L'intento è chiaro: impiantare radici specificatamente culturali che diano senso a ciò, mettendo le mani sulla Costituzione - errore fatto anche dal centro sinistra, ripetutamente - per affermare concretamente cosa vuol dire costruire un'altra faccia dell'Italia. È un'ambiziosa operazione d'intervento politico massilofacciale per cambiare il profilo del Paese saltando il dato immateriale: vale a dire, la ragione morale che è alla base della nostra

ultradecennale crisi politico-istituzionale. Il binario delle convergenze parallele è stato attivato, se poi esso condurrà alla meta desiderata solo i fatti e il tempo lo diranno. Certo che, in un Paese smarrito, impaurito per il proprio futuro, impoverito dalla crisi economica e dall'aggravarsi ulteriore della già troppo malfunzionante macchina pubblica - il settore della sanità è un esempio che ne raccoglie tutti gli altri - essa potrebbe anche riuscire. Il tempo, appunto, lo dirà. Ma se anche l'opposizione sociale, rappresentata dai sindacati, fa la corsa sul posto - vedi i recenti scioperi regionali - ecco che il dualismo *amico-nemico* sul quale Carl Schmitt interpreta la politica va a gambe quarantotto poiché il *nemico*, ossia colui che si oppone, non esiste nell'effettualità della contrapposizione e poiché l'Italia - come diceva Ennio Flaiano - è un Paese nel quale si è usi andare in aiuto del vincitore, chi vince ha buone probabilità d'incrementare la propria vincita.

Nella recente celebrazione romana per i dieci anni dei Fratelli d'Italia, inneggiando a un nuovo vitalismo culturale, si è fatto riferimento, quali pilastri di un "pensiero italiano" fondante quella che si propone di essere una "rivoluzione nazionale", ai futuristi, ad Ardengo Soffici, a Giovanni Papini e a Giovanni Prezolini. Rispetto, naturalmente, per ogni scelta che ognuno voglia fare, ma, in quest'insieme, estetismo letterario, provincialismo, fascismo, conservatorismo cattolico animato da una presunta e colonialistica superiorità della cultura latina ed elogio dell'antipolitica, si mixano in modo paradigmatico. Comprendiamo, e non condividiamo naturalmente, l'intenzione di voler realizzare una rivoluzione culturale dal forte sapore nazionale, ma le rivoluzioni, di solito, si fanno guardando avanti non nello specchietto retrovisore della storia. Altro che rivoluzione; il senso politico è quello della restaurazione.

Accanto al binario di cui sopra corre quello del cambiamento della Costituzione. Non solo perché si dichiara a ogni piè sospinto di trasformare la Repubblica in un ordinamento presidenziale o semi presidenziale - già dicendo così si palesa l'ignoranza

in merito alle due forme - ma, nella delicata materia, ciò che subito viene esposto in prima linea è il cambiamento della Carta relativamente alla questione della giustizia aperta oramai da troppo tempo. L'autorevolezza di Carlo Nordio, già pm e oggi Ministro della Giustizia, ha fatto assumere alla linea che intende perseguire una grande eco.

Quali garantisti siamo fermi assertori che occorra, per il bene della Repubblica e della politica democratica, che la magistratura rientri nei ranghi, cessi dalla referenziale funzione di riserva virtuosa della politica tornando a essere un ordine dello Stato e non un potere condizionante e invadente della democrazia. Compito della politica è di rendere il settore in grado di essere efficiente e, quindi, al pari per esempio della scuola e dell'Università, quello della giustizia rappresenta una questione primaria. Il nostro modesto parere parte da questa osservazione: quello della giustizia è un problema tecnico o un problema politico? Vale a dire se, per la salute della Repubblica democratica, quanto a cui abbiamo assistito nell'esercizio della giurisdizione pone un problema morale oppure no? Per noi si pone un grande problema morale. Se così è, si ritiene che separando le carriere e abolendo l'obbligatorietà dell'azione penale esso sia risolto? Crediamo proprio di no poiché non esistono soluzioni tecniche che risolvano i problemi politici. Mettendo, per un attimo, da parte ognuna delle due questioni - separazione delle carriere e abolizione dell'obbligatorietà, che richiedono naturalmente ragionamenti complessi che esulano da queste considerazioni - non è forse che il nodo al cuore del sistema giudiziario, che abbiamo definito morale, riguarda il modo di interpretare l'autonomia che la magistratura deve avere e che crediamo debba pure essere rafforzata a garanzia della legalità repubblicana? Essa viene minata quando l'azione penale non risponde allo spirito del diritto e alla lettera della legge - per esempio non le intercettazioni, ma l'uso privatistico che ne viene talora fatto - bensì ad altri fini che finiscono per intaccare con gravi danni la vita civile e politica del Paese? La questione non è certo di facile soluzione, ma una politica che non trova soluzioni all'altezza del problema da affrontare viene meno alla propria funzione; nello specifico, a una funzione vitale per la vita democratica della Repubblica. Se non si afferma la soluzione morale come si pensa di impedire che il pm non sia - sono parole di Nordio - l'"unico potere al mondo con facoltà esecutive enormi senza avere alcuna responsabilità."?

Il ministro ha ragione, ma siamo sicuri che la separazione delle carriere abbia la facoltà di risolvere la questione? E che autonomia è quella nella quale l'organo di rappresentanza e di gestione del comparto non si esprime e agisce in presenza di quanto Nordio denuncia? Se il CSM è presieduto dal Presidente della Repubblica un significato preciso ciò l'avrà e perché il CSM si comporta con correnti che di fatto agiscono come partiti politici interni - con tutte le conseguenze del caso - e non come organismo al servizio dell'interesse supremo della Repubblica e non per pilotare carriere e interessi corporativi? Anche in questo caso non possiamo dire come andrà a finire, ma di sicuro si rischia, se non si parte dalla questione morale che la giustizia pone; se non si risolve quanto andrebbe risolto viene di fatto ad aprirsi la porta per il cambiamento della forma dello Stato; introdurre il presidenzialismo quale istituzione democratica, ma concepita in forma autoritativa stravolgendo l'intero impianto: operazione facilitata dal contesto di debolezza e fragilità politico-istituzionale del Paese. Infine, sempre sulla giustizia, non crediamo che la proposta di istituire una commissione d'inchiesta su Mani Pulite sia da perseguire; non perché impropria in sé e per sé, ma in quanto è una predica che viene da un pulpito sbagliato. Non siamo di quelli che credono che la storia spetti solo agli storici. Il Parlamento è al di sopra degli storici e i meriti *storici* della commissione Anselmi sulla P2 valgono e pesano di più di qualunque libro, compreso quello del più valido studioso. Ora, mentre quella presieduta da Tina Anselmi non fu mossa da vendetta, ma dall'accertare la verità, se la proposta di Forza Italia dovesse aver corso sarebbe solo, o quasi, per giocare una rivincita vincente solo nel vedere i pm protagonisti di quella stagione giustizialista che ha prodotto più danni che benefici alla Repubblica, chiamati a testimoniare.

La destra ha vinto arrivando alla conquista del governo senza una classe politica adeguata, senza un programma e sostanziale assenza di cultura istituzionale. Un esempio per tutti. Il presidente del Senato, Ignazio La Russa, non ci sembra ancora aver compreso cosa significa essere la seconda carica dello Stato. Non perde occasione per dire la sua come ha fatto, per esempio, in occasione della differenziazione nel voto sul reintegro dei medici novax che ha visto la senatrice Licia Ronzulli votare contro oppure fare una proposta che non gli compete sull'istituzione di quaranta giorni estivi di naja per i giovani che bramino l'ebbrezza della

caserma e della vita militare. Ancora, quando commentando gli applausi che il pubblico della Scala ha tributato a Sergio Mattarella ha ritenuto di sottolineare come il Presidente della Repubblica, volgendosi verso il Presidente del Consiglio, abbia chiaramente fatto capire che l'ovazione era sì per lui, ma non solo. Non sappiamo, né sapremo mai, se quel girare la testa da parte di Mattarella avesse un significato oppure fosse solo un movimento così, come capita a tutti di fare, per cui ogni attribuzione è priva di senso. Tuttavia, con quella dichiarazione La Russa ha voluto far intendere che anche Giorgia Meloni è finalmente "la Repubblica"; ecco, ha inteso dire, ci siamo, il pubblico ci applaude, ci legittima, ci riconosce nel nostro essere la destra che torna. Per riandare alla proposta della vacanza estiva nelle caserme, al di là di tutto quanto si può dire dalla ridicolezza della medesima nonché delle difficoltà per attuarla, essa ci sembra solo il frutto, da un lato, di una infantile, irrefrenabile, bramosia di fare notizia e, dall'altro, della mancanza di stile nell'esercitare l'alto ruolo cui è stato chiamato.

Qualcuno sembra averglielo fatto notare che il ruolo ricoperto impone altro, ma piccato ha risposto che lui fa politica e che, per dirigere il traffico, basta un semaforo. Poi, riprendendo Luciano Violante che parificò la scelta di Salò a quella partigiana, ha solennemente dichiarato che lui lavora alla *pacificazione*, in altri termini al disconoscimento che ci sono state due Italie che, per quanto avessero fatto scelte antitetiche come sono quelle a favore della libertà e contro di essa, entrambe sono legittime. No presidente La Russa: c'era un'Italia giusta e una sbagliata e la Repubblica è nata da quella giusta che ha pacificato, nell'affermazione della Carta costituzionale che si è data, il Paese. Questa è la realtà. Se La Russa la pensa diversamente non è per questo che essa cambi; sappia, inoltre, che questo è fondamentale per il nostro vivere civile. Infatti, anche se troppi sembrano averlo dimenticato, l'antifascismo è alla base della nostra vita democratica per cui dovrebbe esserlo anche dell'etica repubblicana.

Per raddrizzare la barra l'Italia ha bisogno di ricostruire la politica e la propria classe dirigente sul fondamento dell'etica repubblicana. Solo così il problema morale che richiede il suo rinnovamento può essere possibile. Poi, nella dialettica democratica di cui la Costituzione segna i valori, si possono alternare in maturità repubblicana

schieramenti diversi alla guida del Paese. Se esistesse la sinistra toccherebbe a essa muovere i primi passi in questa direzione, ma forse, ed è amaro constatarlo, essa non c'è anche perché l'etica repubblicana sembra solo una bella espressione e non la sostanza del nostro essere liberi e democratici.



cronache da palazzo

diversamente morali

riccardo mastrorillo

La vicenda, per certi versi grottesca, che ha investito il Parlamento Europeo, sulle presunte corruzioni di suoi esponenti di primo piano, da parte di alcune monarchie del NordAfrica e del Medio oriente, apre a qualche considerazione, al solito, fuori dagli schemi finora seguiti.

In un, come di consueto, condivisibile articolo su “Domani” del 19 dicembre, Piero Ignazi scrive: *«Su tutti questi dossier si possono avere posizioni legittimamente diverse anche perché non sono in gioco interessi vitali dell’Unione – e, detto en passant, è stupefacente che dopo anni di allarmi sull’influenza russa non sia venuto fuori nulla da quel versante ben più inquietante e problematico. Ciò che non è legittimo, ça va sans dire, è farlo dopo aver ricevuto una montagna di soldi. Le attività di lobbying sono regolamentate dal Parlamento europeo tanto che ogni parlamentare che incontra un lobbista deve segnalarlo in un apposito registro telematico con accesso pubblico. Ma questo non riguarda né gli assistenti parlamentari, né le associazioni – come l’ong fondata dall’ex europarlamentare Antonio Panzeri – che non sono iscritte nel registro ufficiale delle lobby. Una falla che va tappata».*

Intanto diciamo una cosa, che a molti procurerà mal di pancia, non si tratta di uno scandalo Europeo, ma di uno scandalo Italiano, perché i protagonisti di questa deprecabile vicenda sono esclusivamente italiani, ed anche la ex Vice Presidente, di nazionalità greca, pare evidente che vi si è trovata invischiata a causa del suo compagno, italiano, senza che questo possa sembrare una giustificazione. La propensione all’immoralità sembra avere una predilezione per gli italiani, cosa che non può che farci riflettere.

Ma l’immoralità non è determinata dal fatto che alcuni esponenti politici europei si siano fatto pagare per essere più accondiscendenti nei confronti di alcune monarchie “chiacchierate”: il problema è più profondo.

Alla Camera dei deputati sono registrati solo 58 “rappresentanti d’interessi” contro le migliaia registrate al parlamento Europeo, molti

considerano questa sproporzione come la dimostrazione dell’immoralità della rappresentanza d’interessi al parlamento Europeo, sfatiamo questo mito: Alla Camera dei deputati i lobbisti sono molti di più, ma non si registrano, moltissimi sono ex deputati, che non hanno bisogno di registrarsi perché possono accedere liberamente a tutti gli spazi della Camera dei Deputati, esclusa l’aula. La capacità di persuasione di questo esercito fantasma di lobbisti è di molto superiore a quella dei Giorgi e dei Panzeri.

Non è un caso che l’ex parlamentare indagato non abbia utilizzato, per svolgere il suo lavoro di rappresentante d’interessi, un’organizzazione regolarmente registrata, ma addirittura una Ong. È forse nella costituzione della ONG e non di una società di rappresentanza di interessi, che si è formato l’atto immorale. Quando esponenti politici si rassegnano a sostenere tutto e il contrario di tutto, a passare indistintamente dall’estrema sinistra all’estrema destra, cambiando posizioni politiche con la stessa facilità con cui si cambiano la biancheria ogni giorno, forse, l’assumere diverse posizioni per soldi, potrebbe addirittura essere una motivazione nobilitante. Esistono in Italia interi Partiti che dichiarano culture politiche, tradendole immancabilmente nella loro attività, quando pensano che quel tradimento possa garantire loro un minimo di potere maggiore. Così esponenti della sinistra si improvvisano liberisti, sedicenti liberali promuovono politiche liberticide, ambientalisti acclarati dispongono condoni alla cementificazione. Proprio in questi giorni stiamo assistendo alla farsa relativa alla legge di bilancio, dove, con qualche emendamento improvvisato, la manovra ha cambiato profondamente senso. Cosa non si fa per mantenere il potere, dimenticandosi che quel potere è stato conquistato con il fine di promuovere, giusta o sbagliata che sia, una determinata visione politica.

Difendere gli Emiri dalle accuse di aver sacrificato la vita degli operai, pur di garantire i termini di consegna degli stadi per il mondiale di calcio, non è meno immorale di aver minimizzato i

rischi per la salute pur di mantenere aperta una fabbrica che da lavoro, ed è, almeno per un esponente di sinistra, sicuramente più immorale di averlo fatto per i soldi. Quando accetti di calpestare i tuoi principi, pur di mantenere il potere, puoi tranquillamente calpestare valori pur di incassare denaro e, insisto; la sete di denaro è meno immorale della sete di potere, almeno, nel caso della corruzione, ha un fine strumentale materiale e non il mero appagamento del proprio incommensurabile egocentrismo.

Per porre fine a tutto questo servono norme severe, non punitive, ma preventive, cominciamo con lo stabilire rigidi divieti alle attività, direttamente o indirettamente lobbistiche dei parlamentari e degli ex parlamentari, troviamo, per esempio, assolutamente immorale che un parlamentare in carica possa, anche se in modo trasparente, essere pagato da un governo straniero, forse dovrebbe essere vietato anche per un ex parlamentare, almeno per i 5 anni successivi. Già questa sarebbe una facile riforma, più che morale, oserei dire: etica.



ahi! serva stampa sindacato giallo e giornalisti proni senza bavaglio

Come si fa a perdere un'occasione così? Bloccare per due giorni un giornale, impedire quindi un incasso pubblicitario enorme (perché sotto Natale) e ritirare tutto rinunciando a chiedere un doveroso e sostanzioso premio di produzione e chiedendo praticamente scusa all'editore porgendo l'altra guancia in attesa di altre sberle. Infatti hanno capito poco o niente i 102 giornalisti del "Corriere della Sera" che ieri (20 dicembre) hanno votato a favore della mozione che chiedeva di revocare i due giorni di sciopero decisi l'altro ieri. In cambio della concessione di uno scampolo di smart working di

6/8 giorni al mese per 6 mesi raggiunta con un accordo che, per altro, è stato firmato da 4 membri del CdR su 5.

(Media <https://www.senzabavaglio.info/wp-content/uploads/2022/12/Senza-titolo-12-e1671607620653.jpg>).

Trascinata da un gruppetto di colleghi più propensi a tutelare gli interessi dell'azienda piuttosto che quelli della redazione, l'assemblea è stata indotta a revocare l'astensione dal lavoro immaginiamo con grande gioia e giubilo da parte dell'editore. Ma anche alcuni dei dirigenti sindacali avvezzi più a pensare alla propria carriera che alla completezza dell'informazione saranno soddisfatti e contenti. E qualcuno per una seconda volta ha sbandierato lo spauracchio della caduta del CdR se la mozione con la revoca dello sciopero non fosse stata approvata. Se una redazione come quella del Corriere non è in grado di reagire a discutibili comportamenti editoriali tesi solo a far cassa senza alcuna cura per la qualità del prodotto e della vita dei redattori e dei collaboratori che fanno tutti i giorni il giornale, non sarà neppure capace di reagire nel momento in cui saranno annunciati tagli agli stipendi o addirittura riduzioni della forza lavoro. La vittoria di Urbano Cairo è innegabile come è indubbia la sconfitta della redazione anche se gli 85 redattori che hanno votato contro questo trattamento riservato alla redazione (e i 12 astenuti) probabilmente sarebbero stati di più se il voto fosse stato segreto. Infatti i condizionamenti ambientali – a dire di chi ha partecipato – sono stati palpabili.

reportersenzabavaglio@gmail.com - Milano, 21 dicembre 2022

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

michele marchesello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

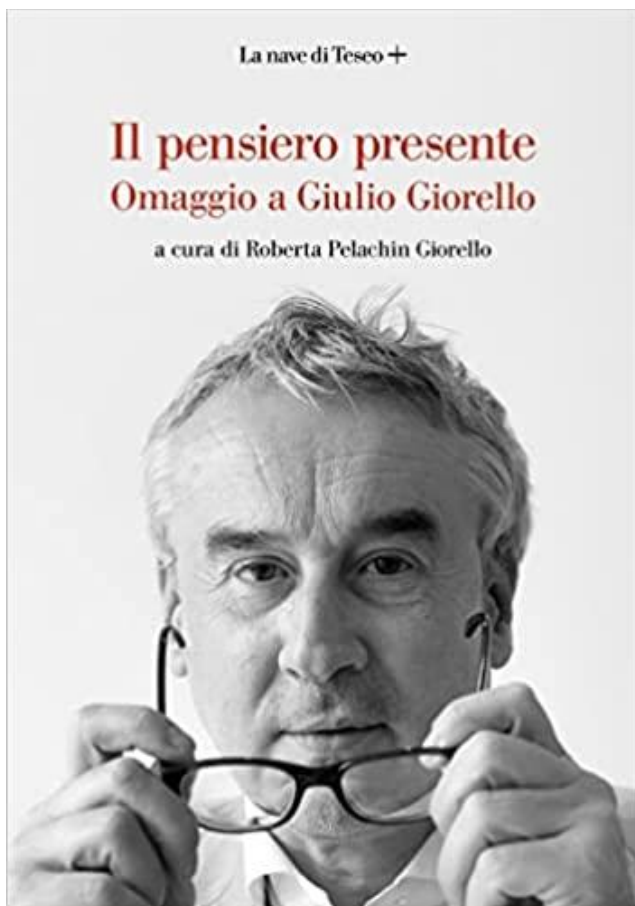
scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo

rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, natalia aspesi, davide barillari, silvio berlusconi, michaela biancofiore, claudio borghi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, claudio durigon, marta fascina, “fatto quotidiano”, vittorio feltri, cosimo ferri, diego fusaro, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, antonio ingroia, primate kirill, ignazio la russa, romano la russa, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, morgan, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgan, corrado ocone, alessandro orsini, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, matteo renzi, marco rizzo, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, marco travaglio, donald trump, giuseppe valditara, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.



“Ho avuto una doppia fortuna. La prima: dei genitori che mi hanno spinto a pensare in modo autonomo e indipendente, lasciandomi la libertà delle letture più diverse, dagli albi a fumetti ai romanzi di avventure, e poi ai classici antichi e moderni, senza aver paura di quelli considerati (all’epoca) scandalosi, dall’Asino d’oro di Apuleio a Santuario di William Faulkner, a Lolita di Vladimir Nabokov o all’Ulisse di James Joyce. La seconda fortuna: un incontro già sui banchi del liceo Berchet con Ludovico Geymonat, diventato frequentazione assidua nelle aule della Statale. Filosofo e matematico insieme, ma anche antifascista militante e comandante partigiano, Geymonat aveva fatto rivivere a Milano discipline come logica, filosofia della scienza e storia della scienza, intese non come meri agglomerati di nozioni, ma come forme in cui si era storicamente dispiegato l’uso critico della ragione. Contestare e creare: questo dovete fare ‘voi giovani’, ci diceva allora.”

Giulio Giorello

La straordinaria avventura del pensiero di Giulio Giorello, raccontata dalle voci e dalle testimonianze di chi lo ha incontrato e ne ha condiviso le appassionante esplorazioni tra filosofia, scienza e impegno civile.

Roberta Pelachin Giorello, laureata in filosofia, si è occupata di progetti di biologia, etologia, neuroscienze, I.A. Ha pubblicato il saggio *Utopia, distopia. Quando la scienza diventa fantascienza* (2009), *Lettera a Charles Darwin. Caro Charles ti scrivo in questa sera svagata d’estate...* (2010), nonché i racconti *La gabbia di Doralice* (2010), *Il terzo cerchio* (2010), *Architetto d’interni* (2011), *La cavia* (2012). Sua è la silloge di poemetti *La fiamma della (Co)Scienza* (2014), *Passioni inquiete o dell’Amore* (2015), *Tre fiabe sulla scienza* (2017), *Immagini e Canti*, insieme al pittore Stefano Tonelli (2018).

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

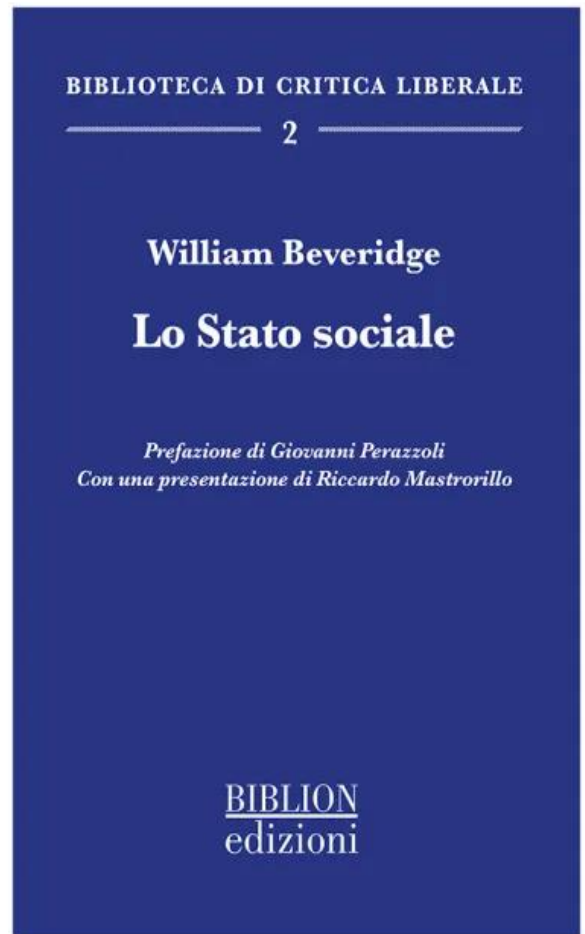
Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale*, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiillo



<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>